G. XII. 388
TO00966056

D. MILELLI

# IL LIBRO DI VESPRO

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

COSENZA
TIPOGRAFIA DELLA LOTTA
1894

Fnv. 16930

*Proprietà letteraria.*

*Questo* **Libro di Vespro** *io voglio che sia dedicato ad Ada Negri e a Mario Rapisardi.*

*D. Milelli.*

*OFFERTA.*

## I

Muse, che il Sanzio pinse in luminosa
corona, intorno all'eliconia sede,
dove Castalia á fonte e radiosa
scorre de' mirti susurranti al piede;

se, vinta ancor dall'intima e pensosa
saldezza della sua fervida fede,
del vostro riso l'alma desiosa
prega pur oggi la gentil mercede,

concedetela o Dee; tanto che aggiunga,
vinta de' fati l'ultima vicenda,
ella il bel colle delle visioni;

ed i lauri, educati dalla lunga
fatica e dal gran pianto, affin sospenda
all'are vostre e a gli uomini perdoni.

## II

Agli uomini, che d'ogni impedimento
le attraversaro la diritta via,
avvolti sempre all'ora del cimento
nel grigio manto dell'ippocrisia.

Fatal lotta, di cui spesso l'evento
decise la maligna gelosia;
negando luce ad ogni sentimento,
donando plauso ad ogni codardia.

Or, pierie dee, dove rifulgon l'are
vostre non odi più, m'alto si levi
l'inno e suoni più libero il peana.

Degne tutte d'oblio le nostre gare
passan co' nostri di piccioli e brevi;
passa, gran larva, ogni alterezza umana.

# I

*A ETTORE XIMENES.*

## I

Te ne ricordi? — Forse invidiando
le morte gioie dell'età fanciulla,
io venivo le *Fiabe* istoriando,
di cui Guido, il mio bimbo, or si trastulla.

Il dicembre era freddo e, a quando a quando
quei fantasmi di piccioli nonnulla
in lucore assurgean trepido e blando,
come di vespro su campagna brulla.

E tu venisti. E le pagine smorte,
con opera di mago e di poeta,
facesti belle d'ogni leggiadria.

Or del mio core invan picchian le porte
le rosee larve; chè in esso quieta
l'anima, accolta nell'inerzia, oblia.

## II

E in quest' accidia d'ogni sentimento,
in questo lungo immobile nirvana
cerca sottrarsi all' orrido sgomento,
che attedia e aduggia l' egra vita umana

Così cadere il picciolo momento
con gioia dolcemente sovrumana
ved' essa, lieta che il fatal cimento
chiuda alla fine una vittoria strana.

Una vittoria, in cui de' dolci e belli
ricordi il riso illanguidisce e muore,
pria che fiorisca quel delle speranze.

E, come riga di sinistri augelli,
passano tutti del deserto core
per le silenti e vote lontananze.

# FRANZ LISTZ.

Dalle romane cupole accennando
si levavano gli angioli e, dell'ali
candide e luminose il vol fermando
fean lieto coro a' tuoi canti immortali.

Salian le note in dilettoso e blando
ritmo, per l'aer terso; e de' fatali
romulei colli i chiusi echi svegliando,
si cangiavano in inni trionfali.

Salmo e peana! — E dalla eccelsa mole
del Buonarroti, fulgida di stelle,
de' leviti la sacra arpa assentia.

Mentre calando oltre Appennino il sole,
di Roma all'ira ed al poter ribelle
la canzone di Spartaco ruggia.

# NOZZE DI CANA.

*(P. Veronese)*

Qui Venezia trionfa; e Cristo, il biondo
galileo, della mite anima il fiore,
quasi scordando perchè venne al mondo,
schiude al sol della gioia e dell'amore.

Freme d'intorno libero e giocondo
il rito delle nozze, e, nel fulgore
del dì, che alto sormonta, inverecondo
sale dell'assordante orgia il clamore.

Nè de' profeti il carme, onde il divino
giudizio ad Israel primo s'aperse,
qui rimemora alcuna anima pia.

Qui Venezia trionfa; — e di Maria
piega le luci radiose e terse
alle carezze sue Pietro Aretino.

# TENTAZIONE DEL DESERTO.

(*J. Tintoretto*)

Come Satana è bello! e come, al pio
volger delle pupille azzurreggianti,
tutti sente nel cor gli spirti erranti
Gesù vanire, il buon figlio di Dio.

Come gli splendon vivi di desio
levati al cielo i grandi occhi sognanti:
e come ei smuor nel mite susurrio
delle dolci parole inebbrianti.

Come Satana è bello e come splende
ne' capei d'oro, e intorno il gran deserto
come egli avvampa del folgor dell'ale.

Così Milton lo vide, e alle tremende
pugne lanciollo, e della gloria il serto
cinse intorno al divin capo immortale.

*HEINRICH KETTEN.*

Da te rideste a fervide tenzoni
d'inni e di serenate armoniose
fondean le corde in liriche di suoni
sospiri di farfalle e di mimose.

Fondean sogni di placidi abbandoni
d'anime appassionate e sospirose,
note di sirventesi e di canzoni,
e baci di garofani e di rose.

Triste era il verno; e tu del roseo maggio,
con ignota ed arcana arte di mago,
evocando i fulgori ed il miraggio,

di tra un olir di gigli e di viole
teco rapivi l'anime in un vago
pellegrinaggio di sideree fole.

*A MICHELANGELO.*

Dite, Maestro, quando tra il desio
dell'anima e la lunga passione,
simile a sol che da folt'ombra uscio,
v'apparve la stupenda visione;

quando di tra il lucente folgorio
salir vedeste voi l'anime buone,
e giù piombar ne' regni dell'oblio
cinte di fosca notte le persone

de' peccatori; quando al cielo udiste
con le angeliche squille in un momento
vendetta alto tonar di Dio la voce,

dite, a voi stesso voi come appariste?
e che vi parve del mondo redento
dal Sangue di Gesù confitto in croce?

A L. L. O. N. A. R. D. O.

Oh di qual lume candido e sereno
si accese, o Lionardo, il vostro core
quando il volto gentil del Nazzareno
in tal dolce vi arrise atto d'amore!

Chè non si gli occhi vivido baleno
vince che balzi da nuvole fuore,
come d'ogni divin senso ripieno
lo sguardo mite e pio del Redentore.

Pur di tanta pietade al terso e puro
lume sinistra una sola persona
l'anima chiuse e le pupille torse.

E via pel mondo desolato è scuro,
con un aspide in sen che non perdona,
vaga tuttor la maledetta, forse...

P. PATRI. I.

Sorge su un erto colle, a cui le cime
inghirlandan gli ulivi, il mio paese;
e dal triplice vertice sublime
sfida de' venti le perpetue offese.

Stendonsi basso le campagne opime
odoranti di cedro e di maggese,
e il mar le bagna, che in fulgor di rime
narra d' epiche glorie inclite imprese.

— A queste rive un dì fulgido il sole
rise di Grecia e un popolo di forti,
liberamente ogni città nutria, —

Or, così sì lungi alle propizie scuole,
io piango: — ahimè! che variar di sorti;
che desolata e rea malinconia!

*A DOMENICO OLIVA.*

Fama al mondo io non chieggio: altri da l'ime
chiostre si levi, Pindaro emulando,
oltre i venti e le nuvole sublime,
le fortune d' Italia alto gridando.

Fama al mondo io non chieggio: altri a le cime
ardue di Pindo pallido anelando,
l' arte ritenti, onde in sonanti rime
minaccia ancora la pazzia d' Orlando.

Sol che de' figli miei vivo nel core
io resti, a me porrà premio ben degno
l' assiduo e cieco maledir del mondo.

E se il sepolcro mio del suo livore
agli strali farà, morto ancor, segno:
letto sempre mi fia dolce e giocondo.

*A SARAH BERNARDT.*

Un' altra volta prima di morire,
Sarah, rapito nella gran malia
degli occhi vostri, vorrei risentire
l' arte de' grandi palpiti che sia.

Chè si poteste voi questa assopire
di dubbî travagliosa anima mia,
e trarla in alto, dove ben si obblia
tanto vano di sogni ire e redire.

Un' altra volta risentir la bella
gloria delle fulgenti visioni
vive di tra le lacrime del core;

e dirvi: dopo tanto oggi, o sorella,
per voi, tra il pianto delle mie canzoni
passò, miracolosa aura, l' amore.

*IO TI RICORDO.*

Io ti ricordo, o bella conca d'oro
raggiante aperta al sol meridiano,
io ti ricordo in trèmoli d'alloro
fuochi assurgente, o vertice montano.

Come alato salia degl' inni il coro
mentre esultavan le vendemmie al piano;
come il lido aspergea del bel tesoro
di sue schiume d'argento il mar lontano!

E ci era nella nova anima mia
come un trillo d' allodole e un olire
fresco di solchi rifiorenti a maggio.

E il desio la pungea di risalire
il roseo colle della poesia
abbarbagliata da quel gran miraggio.

# PRIMO CANTO.

E il primo canto, che mi pianse in core,
per te mi pianse o mia povera morta,
cui schiuse, de' più belli anni sul fiore,
del nulla il fato la funerea porta.

Come perivi, o mio candido amore,
nel tempo, che a sperar meglio conforta;
dolce sorella, e come orrende l'ore
ultime fur di tua vita si corta.

L'uscio varcasti e fu deserto intorno
la casa tua, chè tu teco portavi
ogni nostra più fulgida speranza.

Volti tant' anni e pur del triste giorno
mi fa di pianto le pupille gravi
desolata oggi ancor la ricordanza.

# OTTOBRE.

## I.

Penetra grigio dell'ottobre il sole
nella stanzetta povera e quieta,
ov'io m'indugio a vestir di parole
i miei sogni d'artista e di poeta.

Sogni, cui dan profumo le viole
e tinte i molli petali di seta;
sogni tessuti di sedere fole,
onde questa crucciosa alma s'allieta.

Degli amici le imagini fra tanto
stanno in dolce atto il mesto sognatore
dalla parete logora guatando;

mentre ei le note del funereo canto
cerca nel miglior sangue del suo cuore,
che crudelmente vien dilaniando.

## II.

*(a L. Conforti)*

Pur tu di tanta poesia, che geme,
Luigi, nella mia piccola stanza,
di tra gli accordi, in cui palpita e freme,
metti una nota d'agile speranza.

Tal che mi par di udire in lontananza,
mentre de' fati l' irta ira mi preme,
dolce una voce e pia, che alle supreme
lotte incita la mia fiacca baldanza.

Oh! come arride all'anima quest'ora
breve di pace, oh! come ella vorria
coglierla a volo e tenerla poi forte.

Ma si affoltan le nebbie alte di fuora
e sul confine della grigia via
nereggia la scogliera della morte.

## III.

Pur voi, figli, m' udite: io da tanti anni
seguo una larva, che, gioconda in viso
e, bella anch' oggi, dietro un vel d'inganni,
m' addita della gloria il paradiso.

Sogno non forse. Onde da' lunghi affanni
tutto dirmi non vo' domo o conquiso;
oggi ancor più, che, a superarne i danni
mi è novo, o figli, augurio il vostro riso.

Ma lasciarvi, retaggio unico, umile,
il mio nome vorrei polito e mondo
dalle calunnie della gente vile.

Poscia un consiglio: — non credete al mondo
mastro d' infamie, facile, sottile,
superbo, invidioso, inverecondo.

*MIRANDA.*

(*Ad A. Fogazzaro*)

Nel fondo un denso frascheggiar di rami
azzurreggianti su un tramonto d' oro,
un pispiglio di foglie e di richiami
e d'ali erranti un fremito canoro;

di tra le foglie, in lucidi ricami,
di smeraldi fantastici un tesoro,
e, tra un olir di mirti e di ciclami,
d'angioli, come salmeggianti, un coro.

E, conserte le braccia, e nel fluente
sudario bianco del martirio avvolta,
passa Miranda sospirosa e bella.

Passa. E su l' orme sue tacite e lente
spuntan fiori di pianto un altra volta.....
Dessa ne fa ghirlande e non favella.

*H. HEINE.*

Come alla vita l' anima dappria
ti schiuse Amore, limpido e stellato
il cielo della dolce poesia
rise, Arrigo, al tuo sguardo estasiato.

E si larga di canti onda fluia
dal tuo cor di poeta e innamorato
che, scolorando, la Lorley ne udia
gli echi dell' irto vertice incantato.

Se nonchè, presto il sangue del tuo cuore
l' acido delle lacrime corrose
e fiori su le tue labbra in sogghigno:

e, imbevute del livido licore,
della tua poesia tutte le rose
si sfrondarono in cenere sanguigno.

*A POL DE MONT.*

Quand' io vi leggo mi par di sentire
come il profumo d' una selva in fiore,
dove de' lauri tra il lene stormire
gli uccelli all' alba cantano di amore.

D' occhi di sole un tremulo bagliore
d' oro fa i rami e le cime fiorire,
mentre de' rivi il molle trasalire
rispecchia delle nuvole il chiarore.

Quand' io vi leggo nella notte scura
dell' irosa e crucciosa anima mia
vibra come un desio di giovinezza.

E il cor si schiude a bevere la pura
onda di cosi bella poesia
diffusa di ogni ellenica dolcezza.

V. HUGO.

Io dico: Se per te gioia e dolore
non fur misteriosa visione,
e tu potesti intenderne col core
gli avvolgimenti e l' alta passione:

se tu potesti dalla stella al fiore,
onde natura il serto si compone,
tutto vedere e, per virtù di amore,
durar fiero dell'arte alla tenzone:

se tu potesti, del tuo grande affetto
purificato, alla bïeca sorte
piegar l' odio di lacrime fecondo;

io dico: che nel tuo vasto intelletto,
non spento pur nell' ora della morte,
tutta fremeva l' anima del mondo.

*A MARIO RAPISARDI.*

Mentre, propizio alle bugiarde fole
e alle paure il secolo dechina,
onde chi primo le pupille al sole
fise, i ginocchi or, vacillando, inchina;

mentre di vecchi cenci e di parole
la boriosa maestà latina
drappeggia i lombi; e a chi serva la vôle
gli offre, ad ogni regal cenno supina;

mentre le plebi muoiono; le grame
plebi, che più non han tetto nè pane,
onde valle di lacrime è la terra,

tu leva, o Mario, il canto della fame
propiziando a gli uomini il dimane,
in cui combatteran l' ultima guerra.

# E TU PERCHE' ?

E tu perchè, tu fiera arte, ne limi
i nervi e uccidi a goccia a goccia i cuori?
perchè al sole gl'innalzi e poi gli opprimi
nella gran notte de' tuoi lunghi errori?

Perchè, teco traendoli a sublimi
segni, d'odii l'avvolgi e di rancori?
e non ricordi che fur dessi i primi,
che tutto a te donar; lacrime e amori?

Nè, per mutar di secoli mutata,
perchè sempre la tua fascinatrice
sopra tanto dolore ombra grandeggia?

E, dacchè sangue ogn'ara tua rosseggia
perchè l'opra non cessi, o tentatrice,
onde l'anima m'ài dilaniata?

*C. BAUDELAIRE.*

E, vinta ancora dalla sopraffina
de' carmi tuoi terribile magia,
l'anima sciagurata si trascina
su gli erti picchi della poesia.

D' intorno la penombra vespertina
l'avvolge della sua malinconia,
e sparsa è tutta l'orrida ruina
d'anime spente e cuori in agonia.

Non essa arretra. Il passo anzi ne tenta
nel buio; e dalla valle ode salire
scroscio di plausi lieti e suon di pianti

E alcun le dice: or te non isgomenta
dunque il pensiero di dover morire?...
Scuote ella il capo sorridendo e — Avanti!...

# QUESTI E QUELLI.

*A Filippo Mariotti,*
che ne dee saper qualche cosa

Quelli un tempo all'aperto e al sole in faccia,
da nascoso poter spinti al delitto,
dopo l'ira e il furor della minaccia,
scendean con l'arme in pugno al reo conflitto;

e spesso, avvolti nell'orrenda caccia
da ferocia maggior, pel sen trafitto
gittavano la vita al nulla in braccia
come l'avesser, fieri, a gran dispitto!

Questi striscian sul ventre e della scura
notte per l'ombre aspettano che volga
la disignata vittima le schiene;

e feriscono a tergo: e, dell' impura
strage ancor lordi, pria che il sol li colga,
tornano onesti ed uomini dabbene.

# II

*VENI CREATOR SPIRITUS...*

Densa nebbia, nebbia grave,
su ti leva dal mio core;
nel sorriso aureo dell'alba
vieni tu, luce d'amore.

Vieni tu da gli occhi belli
mia dolcezza innamorata;
del mio cor nel lago morto
tu la perla ài ripescata.

Fondo, fondo il fango nero
del dolor l'avea sepolta;
or nel lampo del tuo riso
splende tersa un'altra volta.

Mia dolcezza!.. e quante storie
di amarezze e di dolori
nella fossa tetra ed umida
senza luce e senza fiori...

*AD ENRICO PANZACCHI.*

Vedi come alto le vetuste cime
carche di neve Montenero estolle,
e come, sotto al grave peso, i rami
piega la selva.

Gelido corre per la valle il vento,
denso avvolgendo un polverio sottile
che tutte intorno d' un velario asconde
bianco le cose.

E ancor più triste a me nel petto siede
verno, o fratello, e affaticato il core
di sotto al carco di più pigri geli
stringesi e chiude;

e passan come desolate larve
dinanzi a gli occhi del pensier le dolci
memorie e i sogni; passano accennando
pietosi invano.

Com' era bello pur tra le frequenti
angosce e i dubbi trascinar pel mondo
le audaci pugne, d' ogni laccio almeno
libero il piede!

Com' era bello alle vegliate notti
librar le alate fantasie del core,
pur non badando alle tristezze certe
del nuovo giorno!

Superba gioia sollevar la fronte
lieto opponendo l' animo gagliardo
all'empie voglie ed all' obliquo strale
della fortuna!

Ricordi, Enrico? per l' azzurra notte
era un fulgente brulichio di stelle,
vegliavan solo le due torri sovra
l' alta Bologna,

e pe' lunati portici sognando
all' avvenir si fulgido da lunge,
complice amica la notturna calma,
noi passavamo.

A Enotrio i cento suoi poemi e i mille
suoi drami austeri ripetea la notte,
a noi le stelle acconsentian le molli
auree canzoni;

nè mai paura d' infecondi tedi
l' alme distorse da' superbi voli:
noi tessevamo alle gioconde Muse
serti di luce.

Or triste, Enrico, più che a Montenero
il verno scende sul mio petto e il core
di sotto al carco di più pigri geli
stringesi e chiude.

E il pianto ascolto io de' miei figli e sento
l'egra vecchiezza gli omeri gravarmi;
e manco posso alla maligna sorte
più maledire;

e piango e prego — nel peccato almeno
più non s' attedi l' anima; chè stanchi
ormai siam tutti, e Calderon ricanta:
« La vita è un sogno »

*LAMPO.*

Ruggente d'intorno di fiamme un oceano;
gittarvisi dentro che gran voluttà!
Un giorno gli augelli sol essi volavano;
or l'opra dell'uomo disferrasi e va.

Su, sferza, su sferza, ti affretta o pensiero
indugi e catene non voglionsi più
su sferza, su sprona chè forte è il corsiero
il regge e governa novella virtù.

Di monti; di fiumi, che rapido vortice,
qual d'arbor di cose fulmuneo ruotar,
di lampi e profili che incerti dileguano
di selve e di balzi che strano danzar!

Ve' il sole li basso. Non par ch'ei paventi
lo incalzin d' inferno le negre legion,
e pavido e vecchio sottrarsi egli tenti
al rombo del carro precipite e al tuon?

E fugge; e poi, quando le forze gli mancano,
spossato sul monte raccogliesi e sta:
il volto e i grandi occhi velati di collera,
che in rossa vergogna mutando si va.

E il carro di foco via corre volando,
de' nervi superbo del proprio valor,
a terre novelle lontane anelando,
a terre, che il sole non videro ancor.

Migliaia con esso di miglia percorrere
rombando, sbuffando, che gran voluttà!
Per tutta la terra quanto ampia si stendono
le arterie ferrate, che il portano, e' va.

Ve' il sole li basso. Non per ch'ei paventi
lo incalzin d'inferno le negre legion,
e pavido e vecchio sottrarsi egli tenti
al rombo del carro precipite e al tuon?

*RIPOSO.*

*A Raffaele Belliazzi*

Dorme; non lo svegliate: ei sogna forse
il paesel natio
sul colle erto nel sole, ove la mamma
lo aspetta e prega che lo guardi Iddio.

Dorme; non lo svegliate: ei sogna forse
i fiorenti declivi,
dove susurra il pioppo e il pin fiorisce
lungo l' erboso margine de' rivi.

Dorme; non lo svegliate: ei sogna forse
due puri occhi azzurrini,
e un roseo viso ed una treccia bionda
tra la siepe a spiar de' biancospini.

Dorme; non lo svegliate; è dolce il sonno
quanto la veglia è amara;
e il nostro al suo somiglierà soltanto
quando ci avran calato entro la bara.

Breve trionfo, che la morte appena
di un alito dissolve;
mentre ei, figlio dell' arte, ci vive e sogna
vittorioso della umana polve.

*A EDOARDO PAOLETTI.*

Versi caldi e bollenti, anzi roventi —
Dice Trullo il buffone —
ben torniti, e quà e là, certi momenti,
c' è affetto e passione.

Ma affetto vago, aereo o mal provato
e si vede bel bello
che cotesto poeta ha il cor malato
e travolto il cervello.

Queste Edoardo a me Trullo spiattella
critiche argute e pronte;
mentre del berretton di pulcinella
copre, l'arborea fronte.

Ed io cerco a gli augelli, al sole, ai fiori
il verso innamorato,
e parlo a' sogni miei d'inni e d' amori
ed amo il mio peccato.

L'amo, e chieggio ad Alcèo l'impeto e il suono
delle voluttuose
note a Catullo; e il capo m' incorono
or di lauri or di rose.

Altro, credi non bramo e questo core
frema, pianga o sospiri
guasto io penso non sia, bruci d'amore
o di sdegno sospiri.

Anime stolte ci vorrian con loro
imbrancati e non sanno
che per la libertà vale un tesoro
ogn'impeto d'affanno.

Che meglio è povertà nuda ed oscura
co 'l cor fervido e schietto,
che lordi aver di colpa e di sozzura
l' anima e l' intelletto.

Meglio gli uomini arversi e l'odio e l'ire
maligne della sorte:
il giorno del giudizio à da venire
e già batte a le porte.

Forse quel dì dovrà Trullo del core
malato e del cervello
travolto dir: per Dio! fin nel vigore
de' figli è sempre quello.

Ed i miei figli audaci e giovinetti
stanno entranbo aspettando
l'ora di offrir la gagliardia de' petti
strenuamente lottando;

strenuamente lottando a la riscossa
loro contesa invano,
militi avvinti a la bandiera rossa
de l'avvenire umano.

# SCHIAVE DANZATRICI.

Ella, avvolta ne' bianchi veli il capo divino,
danza sotto al cipiglio lercio dell'aguzzino;
mentre da torno mute l'egre compagne stanno,
cui lo stesso travolge irreparabil danno.

Selvaggiamente lieto stride il coro venale;
splende lontano e mormora il mar d'oro e d'opale,
e i begli occhi velati di lacrime infeconde
volgono le meste indarno oltre le lucid'onde

Ahi che sgomento amaro di più acerbi dolori,
che pianto di memorie trema in quei tristi cuori!
Vanno i bei veli all'aure, vanno a' venti le note
ma lo schianto è nell'anime, che il martirio percote!

E cantan le memorie: — Le speranze gioconde
cingean di rose e anemoni le vostre chiome bionde;
di voluttà, di sogni, d'amori inebbrianti
fremean ne' vostri petti i palpiti e i rimpianti;

ma un dì torti, ahi malvagia! gli occhi da voi la sorte
legovvi a cotal vita, che è peggior d'ogni morte,
onde nel chiuso strazio del vostro gran dolore
a fibra a fibra indarno vi si dilania il core.

Nè basta. Altrove forse d'onta più turpe il prezzo
prepara a voi degli uomini il feroce disprezzo;
ed il scrriso e questa vostra beltà ne avranno
premio securo il misero fiore del disinganno.

Danzate or su: non lacrime negli occhi belli, o il vile
vi apprenderà le livide ire del suo staffile;
danzate or su; lontano il mar fulgido freme
sepolcro azzurro a' candidi sogni e alla vostra speme.

*A RAFFAELE BELLAZZI*

Mio caro Belliazzi, un gran sarcofago
di marmo voi m'avete a costruire;
ci vo' dentro compor le mie memorie,
e poi mi ci vo' mettere a dormire.

Di fuor tutto d'un bel fregio di storie,
quali io vi narrerò, voi l'ornerete;
e il lavoro, affè mia, degno del secolo
riuscirà finissimo, vedrete.

Dapprima i sogni miei: putti virginei
senza le alucce solite alle spalle,
per un florido campo di papaveri
dietro a uno stuol di grilli e di farfalle.

Quindi gli amori, coronati i morbidi
ricci da pria di cantici e di rose,
come le nevi dolcemente candidi,
teneri come i giunchi e le mimose.

Poscia le visioni della gloria
vaghe arridenti a gl'impeti del core,
di tra l'ansia crudel delle memorie
e il folgorar dell'italo valore.

Questo da un lato. Poi dall'altro un vacuo
vaneggiamento di fallaci forme
pel tetro mare di un sanguigno vespero,
che su una steppa si distende e dorme.

Poi, come nembo in furioso vortice
di danze avvolto e d'orgie invereconde,
giovani donne dalle membra rosee
d'amore e di lascivia ebbre e gioconde.

E, coronata il fronte erta su un'orrida
rupe la Morte, come in proprio impero,
segnar su l'orlo d'un abbisso il limite
del suo correr sfrenato a un cavaliero.

Questo da' lati; e sul coperchio un Satiro
dall'occhio audace e dal sorriso arguto,
ch'abbia per quanti pregherammi requie
la cortesia di un motto — e di un saluto.

# I FERITI.

(*Da Walt Whitman*)

Ombre fonde, quà e là rotte da vaghe
faci o lanterne, e cui selvaggia schiara
d'una torcia di resina la fiamma
corrusca, di tra un nuvolo di fumo.
Rigide in su le panche intorno intorna
e su l'ammattonato de la chiesa,
che occupammo pur or, gruppi d' umane
forme. Morenti per emoraggia
ecco a' mieï piedi un milite e un fanciullo:
ferito questo è nell' addome e madida
e, come giglio, bianca è la sua faccia.
Momentaneämente ecco io gli arresto
il sangue e passo ad altri..... Oh! di soldati
quante membra viventi; ne ribocca
sin di fuori il cortil. Chi su la nuda
terra, chi su le brande e sovra gli assi,
sudor freddo grondanti e sangue, e tutti
nella convulsion dell' agonia.

A volta a volta di fra mille gemiti
un urlo... e di comandi imperiosi
concitato gridar di ufficiali
o di nemici — e al lume de le faci
e della torcia curruscante all' aria
ne le man di cesurici frequente
di piccioletti arnesi al luccichio.

*A GIORGIO DROSSINIS.*

Ahime! quanto da queste
rupi, o bravo Drossinis
Missolungi è lontana.

Patria d' eroi davvero
la tua, Giorgio, cui l'anima,
con ansia sovrumana,

guarda e sospira. Sento
delle grandi memorie
dentro il petto levarsi

gli echi e le voci. Passa
vittorioso Bòtzari
e, da lontano, chiama

Byron, che il lauro sogna
dovuto a' forti e invidia
di Wasingthon la fama.

Pietosa invidia! il core
or degli uomini abbarrano
altre cocenti brame.

Date alle avide canne
de' mille ciacchi italici,
a spengerne la fame

cento patrie; fareste
opera stolta. Muoiono
o di crucrio o di schianto

quanti, eretta la fronte,
le schïene non volsero
a pigliar l'olio santo.

Come i fulgidi obblia
ideali di gloria
la triste anima umana!

E quanto ahime da queste
rupi, o bravo Drossinis,
Missolungi è lontana.

SUL GOLJO.

Grigie si cullan, cullansi
grigie nel sonno della notte bruna,
l'acque che, abbrividendo, il bacio aspettano
del puro lume tuo: levati, o luna.

Ancor poch'ore e al florido
april fia che succeda il roseo maggio,
lieta è la festa, a cui devi esser pronuba,
affretta, o Diva dall'argenteo raggio. —

Cantano le Nereidi
cosi; pregando, e su la gran bonaccia,
fuor del velario delle chiuse nuvole,
a poco a poco purpurea si affaccia

la luna e grande. In rapido
lameggio d'oro si rincorron l'onde,
mentre come un albor di molle vespero
per l'aria trasparente si diffonde.

Le braccia azurre tendono
le rive alla gran conca costellata,
s'animan l'acque di più vivo fremito,
sale la luna biancheggiando, e guata.

Cantano le Nereidi —
il mar, che rugge, indocile immortale,
serba intatto il tesor delle memorie
e alla libera speme impenna l'ale

Venite al vasto pelago
ch'è ricco di coralli e di conchiglie;
al mare al mare, che non conta i secoli
e che vi aspetta, o nomadi famiglie.

Venite al mar, che i talami
alle vostre bramose opre dischiude,
voi cacciatori della rupe aerea,
dal petto adusto e dalle braccia nude.

Voi, cui la torva e ignobile
città contende il dolce asil materno,
venite al mar, che non conobbe esili,
venite al mar, che come il fato, è eterno.

Oltre il confin, che l'avida
gelosia dei potenti a voi prescrisse,
sono altre terre ancora, ove in granatiche
forme il verbo d'amor Natura iscrisse —

E van per gli ampi oceani,
le genti, vanno, mentre in alto pende
su l'irte rupi della vecchia Scizia
fosca la boreale alba e s'accende.

Vanno, e roseo le illumina,
spenta la notte, il sol dell'avvenire;
guarda la vecchia Europa e ognor più rapi
sente gli spirti e l'anima fuggire,

mentre l'inesorabile
deserto intorno più le si distende,
e su le vecchie regge e i vecchi tempii
passa fumido il sole e più non splende.

Guarda mentre l'orribile
verno l'avvolge nelle immense braccia,
e, le vote città cercando, i despoti
non trovan più d'un suddito la traccia —

Cantano le Nereidi
mentre si stacca dalla sponda bruna,
una nave, che fende il glauco pelago,
strano fantasma, al lume della luna.

*A. G. C. ABBA.*

Dolce il plauso de' forti, ond'è ch' io sento
alle parole tue, santo fratello,
il cor pigro da tempo e sonnolento
vibrar d'acceso palpito novello.

Dolce il plauso de' forti, onde, fra tanto
fiottar d'odi malvagi e invidie insane,
sento nel petto, che il nutria di pianto;
schiudersi il fior delle speranze umane;

gracile fior, cui mai luce non rise
aurea di sole e s'imbevve di sangue,
ma cui furor di nembo non uccise,
nè morso avvelenò di gelid' angue.

Dolce il plauso de' forti e a chi l'ottiene
ricco tesor, che ogni altro sopravvanza,
onde la fede innovasi nel bene
e crede alla vittoria la speranza.

E a che, fratel, se le agognate cime
s'adergon fra le nuvole lontane,
a che cessar dall'opra ardua e sublime
spaurati dal dubbio del domane?

Tu mi traggi alla lotta ed io ritorno
pugnace nell'agon come a vent'anni;
avanti, avanti pria che cada il giorno,
son pe' demoni l'ombre e pe' tiranni.

E a noi le genti tristi e desolate
tendon le palme e aspettano una sola,
che le rincuori nelle gran giornate,
di santa carità mite parola.

Quà poeta la mano e a' supplicanti
esciam, del vero apostoli novelli,
su le ruine degli altari infranti
serenamente a gli uomini fratelli.

È l'evangelio qui. Fede e lavoro,
e fia la terra agli esuli concessa:
s'abbia chi pianse la corona d'oro
del gran sigillo di giustizia impressa.

*A PIETRO COSSA.*

Davanti agli occhi tuoi Roma sorgea
sempre gigante o nel delirio avvolta
de' suoi delitti, o ne l'augurale
veste de'suoi trionfi.
Il Capitolio
de l'olimpica sua luce raggiava
il mondo soggiogato e, intorno al clivo
memore di Camillo era di vinti
popoli un'onda, cui ne' petti indarno
covavan l'ire voratrici i sogni
de la vendetta. De l'Etruria i sacri
penetrali s'apriano a l'irrompente
romulea possa e su l'eccelse rupi
del Sannio costruian l'aquile il nido
di sè stesse secure. Ove appariva
un vessillo romano alta assurgea
sovra l'ale di ferro la Vittoria
acclamando superba:

— O rifulgenti
al sol, lunghesso il tarentino lïdo
ardue triremi, o mamertine cacce
per le selve de' siculi oliveti
preludianti a gli ultimi furori
de le puniche lotte: inni al possente
vincitore di Zama. Il largo petto
cinse per esso di più saldo acciaro
la Repubblica forte e, or, palleggiando
l'asta e lo scudo, a' popoli irruenti
impedisce il viaggio e, inesorata,
il confine prescrive —

A gli occhi tuoi
tale apparia la gloriosa e grande
Roma, o poeta; e mentre, applaudendo
al trionfo di Mario, in su i fuggenti
Cimbri del carme tuo tutta versavi
l'itala audacia e l'ira, il torvo aspetto
ti accennava di Silla a le vittrici
plebi e a Mario nemico.

Oh! fra i canneti
sussuranti del Liri a te qual voce
giunge, o gagliardo domator de' forti

numidi? — Il fosco dittator sul capo
de le tue plebi gloriose aggreva
de gli odi il peso e, a te tolto il materno
lare e la patria, del giocondo ulivo
cinge le tempie a l'idolo superbo
cui devote, con lui, piegan le fronti
gli orgogliosi patrizi.
Avvolgon folte
e dense nebbie il palatino e quando
il sol le sperde, di lontano appare
de la via sacra, tra fulgor di bissi
nivei e corrusco lampeggiar di brandi
e suon di tube e annitrir di cavalli
il trionfo di Cesare. Lontane
non sono e ver le idi di Marzo, e Bruto
da lungi guata e al cor di Cassio avventa
lo scompiglio del suo. Cesare cade;
ma come da quel sangue avvelenata,
si dibatte da pria, sino a che, stanca,
nel proprio seno il fatal ferro infitto,
l'epica muore libertà latina.
Epica sempre! E tale ella ti apparve,
qual nelle sacre pagine immortali

di Svetonio e di Tacito grandeggia
su i secoli superba, ancor se i polsi
in ceppi, avvinta al carro imperiale
de gli eredi di Cesare. E dal fondo
più tenebroso de l'età codarde,
che ad efferati despoti piegavano
la saldezza de l'anime, stupende
tu vedesti balzar forme e figure
che luminose, diradando il chiuso
foscheggiar di lor colpe, arditamente
attinser l'ardua sofoclea bellezza,
onde stanno immortali.

Oh! de la bionda
Imnide al riso la penosa notte
come dilegna e rapida dispare
da l'anima di Plauto; e come al vivo
lampeggiar de' giocondi occhi fatali
ritornano le grandi visioni
al pensier del poeta; onde in più tersi
rompon zampilli mormoranti i rivi
da la comica vena.

Oh! de' tuoi baci
divoratori quanta in ogni petto

sete accendeasi, o Messalina, quando
su le case di Roma alta la notte,
e di Cesare i talami deserti,
per le fangose vie de la Suburra
di ferrei lombi e di lascivie nove,
onde tornavi poi stanca non sazia,
tu irrompevi a le cacce.
Oh! romorose
taberne, o amori liberi e giocondi
carî al cor di Nerone, o da le fiamme
lieta assurgente a la speranza audace
di miglior gloria, povera e omai vecchia
Roma di Numa!
Alto le vele al vento
pendon purpuree da le antenne d'oro;
fiammeggian vive di brunito acciaro
le egizie poppe al sole. Un triste incombe
funere a Roma ed orrida ruina
prepara al Capitolio la lasciva
figlia de' Tolomei. Sinistro fato
urge le anime attrite a la possente
maliarda in cospetto. Un punto ancora
e l'orribile vortice travolto

seco avrà forse le romulee sorti
e di Cesare il senno. Ma su Roma
veglian gli Dî, d'onde essa venne; e umana
forza non v'ha pur oggi, che stremarne
volga la possa e le fortune. — Il turpe
orgoglio etiope giace e Orazio canta
a' sodali così:

— Colme or le coppe
riscintillino al sole; or lieta giri
la danza intorno, ora de'numi a l'ara
tempo è si dian le saliari dapi.
Prima di questo di tôrre a le avite
celle il cecubo, amici, era delitto,
mentre a l'imperio e al sacro Capitolio
minacciava la barbara regina
il danno estremo. La seguia di gente
contaminata una funesta schiera
ed ebbra de la sua buona fortuna,
tutto sperava. Ma cotanto orgoglio
di facili speranze anch'esso cadde,
solo che al vasto incendio ella una nave
vide sfuggire e Cesare a inseguirla
rapido come cacciator pel piano

de la Hemonia nevosa. A lei paura
non fece il lampo del cesareo ferro
nè d'un rifugio ella cercò. Tranquilla
vide le case sue crollarle intorno
e, dato al morso de le serpi il petto,
procomber volle, a le liburnie navi
così togliendo la superba gioia
di trarla viva a Cesare e seguirne
il carro trionfal vinta in catene.

Così Roma apparia sempre gigante
a gli occhi tuoi!— Questa si è fatta albergo
di gnomi che al poter danno la caccia,
e, senza fede, trescano briachi
davanti a l'avvenir, che come nembo
s'addensa intorno minaccioso e rugge.
L'udrai, l'udrai tu per l'urlo selvaggio
che eromperà da' travagliati petti
de le misere plebi e, dal sepolcro
levando il capo, invocherai su Roma
di Spartaco il pugnace impeto e l'ira.

# POEMI DE LI NOTTE.

(*A Vincenzo Iulia*)

## I

Grande artista la notte,
che di tinte, di note e di canzoni
empie mari e deserti,
empie laghi e burroni
e montagne selvose
e campi aperti!
Grande artista la notte,
che le piante dipinge
di più caldi colori
e le corolle ai fiori
chiudé e profumo e polline vi attinge!
Grande artista la notte
che ai rivoli concede
più trepido e più garrulo il susurro;
ed a l'acque de' fiumi e de' torrenti
gl'impeti più gagliardi e più possenti.

Splendon le stelle; i venti
passan con debil ala,
o de la selva annosa
scrollan con rovinosa
ira il vigor de' rami.
Si mandano richiami
strani e baci le foglie,
e l'usignuol, che coglie
tutte quante le note
de la gran melodia,
l'effonde in trilli e pianti,
in note vive e snelle,
in liriche cadenze d'elegia.
Da l'alto guardan fulgide le stelle.

II

E riscintillan l'onde,
del risonante mare
sotto la luna in tremoli d'argento;
e vi specchian le bionde
stelle la luce e il mite sentimento.
Candida visione,

passa una vela bianca
lenta, come sospiro
d' afflitta anima stanca.
Il mar lieve spumeggia
sotto la curva prora;
e le tempeste, che nel grembo aduna
perfidamente asconde
a la picciola e vaga
tentatrice de l'onde.
Guarda da l'alto candida la luna.
Il flutto periglioso,
domator, minaccioso
solca il naviglio, nel cui sen, novella
anima, rugghia e mugola il vapore.
Il forte domatore
leva come una sfida
le poderose antenne
e, fumigando, grida.
Guarda la luna il fosco viatore.
Dove vanno? a quali lidi
essi tendono? e quale
loro il flutto marino
serba ignoto destino?

che anime e che cuori
trascinan per la notte
vasta del vasto mare,
strazii d'intensi amori,
dolor di mute bare?
Dove vanno? laggiù su l'orizzonte
si accampano le nuvole
da la crucciata fronte
e pe la curva bruna
cala degli alti cieli
sinistramente argentea la luna.

III

Calvo splende il deserto,
come oro, giallo nel chiaror lunare:
e sul confin de l'oasi, che nereggia
di mute ombre, in agguato,
erta la fulva testa
sta il forte imperador de la foresta.
Una tragedia ei medita. Da lunge,
tendendo il collo, mentre il passo affretta,
la giraffa lionata s'avvicina:

Il terribil signore
pronto al gran salto, immoti
gli occhi di fiamma, aspetta;
per poco ancora, e orrenda la rovina
sará de la giraffa poveretta!
Guarda la luna candida, argentina.
Avvolte in tanto ne le bianche lane
passan le carovane;
dondolando i camelli
il collo, un tintinnio di campanelli
per la notte si effonde e una lontana
pioggia di perle pare
che nel cavo sonante
d'una vasca di porfido
caggia da le azzurrine urne del mare.
Nella nebbia lunare
muto e solenne intanto si allontana
il deserto. La quiete
par che imperi secura
de la immensa distesa
su l'arcana paura;
ma vien sordo da lunge
un orribil muggito;

la carovana affretta;
indarno; il simon giunge,
e il turbo che di polve orrido passa
cammelli e cammellieri ha sepellito.
Guarda la luna il deserto infinito.

## IV

In mite ritmo e blando e sonnolento
ecco il lago si culla
sotto al raggio lunar fatto d'argento.
I colli intorno lo accarezzan d'ombre
diafane e leggiere
e da le ripe verdeggianti sale
un'onda di profumi
come da un incensiere.
Di rose inghirlandato
si stacca da la sponda
l'agil battello ed in cadenza il remo
batte la placid'onda.
Due felici egli porta
che del tempio, dai vivi
votato a la Fortuua,

la soglia alta varcaro;
misteri il tempio, e pie lusinghe aduna.
Ella sorride mestamente bella,
facendo nodo de le rosee braccia
al garzon che la guarda,
in estasi rapito, e non favella.
Così in silenzio ei sogna,
dolci doni d'amore
una morbida cuna
ed aurei ricci e vaghi occhi azzurrini,
rossi tramonti e limpidi mattini,
e gliene scende gran dolcezza al core.
Fila il battetlo al raggio de la luna.
Sarà perennemente
placido il lago? e pioveran de' colli
sempre sul flutto argenteo
l'ombre leggere e molli?
saran sempre di verde
liete le ripe e saliran da l'urne
delicate de' fiori
le fragranze e gli odori?
l'agil battello scivola
sovra il flutto leggero,

batte il remo in cadenza
e canta ne la notte il battelliero:
fior di munghetto
la bimba l'han portata al composanto
e lui l'han messo dentro al cataletto.
Ella la testa bruna
rapida volge e il barcaiuol riguarda,
tristi to solcan lagrime le gote
Egli piega la fronte e non si scote,
Passa dietro le nuvole la tuna.

## V

Salta l'acqua sonante
e, al lume de le stelle,
scintilla come vivo diamante.
Giuso, di masso in masso,
va precipite al basso,
e tra il selvaggio verde
via per la costa bruna
de l'eriche si perde.
Dense ricopron nuvole la luna.
Sale la giovinetta

su per l'erta montagna
e pe 'l difficil calle il passo affretta.
Lassù presso la macchia
de' rovi, a la fontana,
il desiato suo garzon l'aspetta.
Sale la giovinetta
e chiama e chiama e chiama
nè le risponde alcuno:
false fur le promesse, egli non l'ama!
Ma là presso a la scura
macchia de' rovi resupino giace
un uomo e fitta ci ha una lama in core.
Questo il premio che Amore
a l'infelice vergine serbava
perfido ammaliatore?
Così distrutto giacque
per man de l'uom, feroce
nemico d'ogni bene,
di sue nuove speranze il roseo fiore?
Ella rigida stette
come pietra dappria,
poscia a la nuda rupe
s'avventò minacciosa

e fuggì, come belva,
cui rubarono i figli, urlando; via.
Del dirupato calle
tenne in breve la cima
guatò giù ne la valle;
tese le palme come
ad abbracciar la morte,
e ne l' abisso orribile scomparve.
La luna dietro i nugoli fuggia.

## VI

Grande artista la notte,
che ne le selve in garrule tenzoni
di gorgheggi e di trilli
le più serene effonde
letizie de le sue dolci canzoni,
che di tenebre avvolge e di misteri
i culmini severi
e la stanca elegia
canta da i rami de' cipressi neri
diritti ne la lor malinconia.
Ne la tranquilla chiarità lunare,

il bosco tace e pare
un tempio immenso e strano.
L'audace ingegno umano
concepir non potria
tanto splendor di curve e di colori.
tanto tesor di ritmo e d'armonia.
Salgono, ardite cupole, a le stelle
le gigantesche ombrelle
de' platani e de' pini,
e le ritorte rame
e i bianchi steli degli abeti paiono
svelte colonne ed archi bizantini
Cantan meste litane
le curve madreselve
e le scialbe liane;
di salmi e di preghiere
fan sonori concenti
le alpestri acque cadenti
e da la eccelsa e bruna
volta di bronzo pende,
viva e serena lampada, la luna.
Pur la tragedia umana
in mezzo a tanta festa

de la immite natura
piange tetra e sinistra e fa paura.
Laggiù ne la capanna
affumicata e nera
morto è di fame il vecchio carbonaio
e per la fredda sera,
maceri e nudi i figli, brancolando,
vanno il padre chiamando,
che non risponde; e i miseri non sanno
capire al bujo se tranquillo ei dorma
o se l'abbia a la fin spento l'affanno.
Passa la luna bianca isfolgorando.

## VII

Ne la tranquilla e pura
quiete si stende e dorme
silenziosamente la pianura.
Su lo sfondo di perla
glauco, al soffiar del vento,
le foglie de gli ulivi
metton toni d'argento.
stormiscon de le viti

luminose le fronde
e di carezze e inviti
come un susurro lene
fanno le spighe bionde.
Monotono, da lunge,
a volta a volta, giunge
fioco di campanelle ma tintinnio
e belar di lontani
ovili, e l'uggiolar rauco di cani.
Alto pe' cieli vivide le stelle
splendono e, a poco a poco,
sormonta, da la bruna
schiena opposta de' colli,
bianca, serena, limpida la luna.
E voi dormite, o adusti mietitori,
da presso al campo de le fulve spiche,
che del luglio doman sotto l'ardente
meriggio tristamente
bagnerete de' vostri egri sudori,
voi le vaganti greggi,
che mai non vi daran latte nè lane
vigilate, o pastori,
di troppo amare lacrime condito

miseri, è il vostro pane.
Ne le dorate sale de' signori
sonante ferve e strepita il convito;
cede al lascivo invito
la dama ebbra di sogni e di fulgori,
il cavalier la coppa
erge e, malfermo il braccio,
a la bellezza ineggia èd agli amori.
Fuori, malcauti, fuori
stupido è il mondo e pazza la fortuna:
diman nuovi dolori,
e il sol tramonta e risorge la luna.

# III

*A VITTORIO BETTELONI.*

## I.

Tu ricamando sur un drappo fine
l'aurea gaiezza delle tue canzoni,
fulgor di ritmi e tinte alabastrine
mescevi in armonie d'ombre e di suoni.

E, in quel rinchiuso amabile confine
d'artistiche e gioconde visioni,
specchio il carme facevi alle più fine
vicende delle nostre passioni.

A nuovi lidi or volge, a nuovi porti
l'arte, o fratello, le vantate prore,
e incuriosa la tua fede oblia.

Cotesto sempre a gli operosi e a' forti
premio serban l'età, cui non dal core
sgorga in vena d'amor la poesia.

II

E questa nostra, cui le orecchie àn piene,
diverse lingue e orribili favelle,
e il tempio sacro all'itale Camene
muta in caverna e torre di Babelle,

che a chi, superbo, non piegò le schiene
a' rinnovati codici ribelle
con ogni sorta di arroganze oscene
niega i bei soli e le propizie stelle;

questa, Vittorio, non può aver per noi
suono di plausi, ma serbarlo a' mille
dee che l'adulan di menzogne audaci.

Ascolta, ascolta a' laureati eroi
come acclamano i gnomi e le sibille,
mentre tu guardi, verecondo, e taci.

III

Ma nel tuo cor, ma nel tuo cor non sanno
quale fiorisca bella primavera,
e un raggio solo della fe' non ànno
che la forte ti scalda anima austera.

Ben dispregiar superbi essi potranno
quanti non venner nella loro schiera:
ma quando il lor viaggio ei compiranno
durerà, credi, tanta gloria intera?

O fia che, stanche dalle lunghe e vane
ciancie, l'itale genti a quei che involti
tenne il gelido oblio faran ritorno?

Sta nel pugno di Giove arduo il dimane
sigillato tu pensi ed è da stolti
vaticinar propizio il nuovo giorno.

# TEMPLI.

## I

(*a Bonaventura Zumbini*).

**S. Marco**

Aureo il meriggio a l'arche bizantine
rapia vivaci e tremule scintille;
ci aveano i Santi dentro a le pupille
lampeggiamenti d'estasi divine.

Piovean bagliori e fiamme a mille a mille
in ritmo lene e in larghe onde opaline
dalle assurgenti cupole tranquille,
in trasparenza d'iridi azzurrine.

E a me parea di udir di stranie voci
su salir da le *calli* e da' *canali*
echi diffusi e strepiti lontani:

e un accorrer di gente alle veloci
navi ancorate in fondo a gli arsenali,
gridando il nome di Vettor Pisani.

## II

**Santa Fiora**

Di che lieti miracoli è feconda,
o Santa Fiora, la pace serena,
che solenne ti avvolge e ti circonda
d'una dolcezza che non è terrena.

Come da' sogni la schiera gioconda,
in anelle di angelica catena,
l'anima, che di luce è sitibonda
arcanamente avvince e rasserena.

Ond' ella dal gentil nodo costretta
verso il puro e ideal cielo di Dante
sale a cercar di Beatrice il riso;

mentre laggiù la folla urge ed aspetta
che di Boccacci all'eloquio sonante
s'apra più luminoso il paradiso.

## III

Duomo

Non mai da le tue gravi ombre silenti
dentro il mio petto derivò il desio,
onde l'anime attrite e penitenti
levan querele sospirose a dio.

Ben d'altri ardor gli spiriti ruggenti
s'accesero nel chiuso animo mio,
ond'ei volsè dell'ale impazienti
a più fulgide plaghe il remeggio.

A più fulgide plaghe: ove ancor vivo
su le glorie de' padri il sol risplende,
auspicio a nostra nova itala sorte.

Perchè ei rivede ancor di clivo in clivo
l'inimico sgombrar l'ultime tende
davanti a' Volontari della Morte.

## IV

S. Pietro

Te ne ricordi? — dalle vetriate
alte piovendo, di viola e d'oro
pingea gli steli delle enormi arcate,
nel mite vespro, il sol di termidoro.

Suso, alle vaste cupole stellate
salia di preci un murmure canoro,
e lento lento e in faticose ondate
l'organo ne seguia, rombando, il coro.

Te ne ricordi? — dalla gran parete
Cristo trasfigurato al ciel salia
di tra un fulgor di angeliche bianchezze;

e tu dicevi: in cosi dolce quiete
perchè più scuro nell'anima mia
si fa il pensiero delle tue tristezze?

*A GAETANO MIRANDA.*

## I

Io penso sempre a una notte stellata
su un vasto e vivo balenio di mare;
e ad una vela candida cullata
da' venti nel diffuso albor lunare.

Giù da Capri venia la serenata
di note tra un vivace alto squillare
e d'azzurre fiammelle intorniata
l'isola si vedea tutta brillare.

Noi si saliva ne la lucentezza
purpurea de la luna e si tacea,
librati i sogni a ciel de la bellezza.

E, mentre in me la fosca alma piangea
aureo il romanzo de la giovinezza
i suoi ricami nel tuo cor tessea.

## II

E tu vedevi Napoli salire
in una gloria vivida di sole;
e la sentivi piangere e patire
nè canti de le sue belle figliole.

Ne' fondachi laggiù, Dio! che morire
che suzzura di cenci e di parole;
e a Chiaia che sonante ire e redire
tra luci d'ambra e olezzo di viole!

E nel tuo cor che fremito, profondo,
che lampo genial di passione;
come ti apriva i suoi delubri il mondo!

Ed epica ne l'alta missione
di un lavacro di lacrime fecondo
dell'arte ti appari la visione.

III

Te ne ricordi ? — Or io guardo dal lido
il salir de la tua nave leggiera
che il mar rompendo procelloso e infido
fila forte e secura alla costiera.

Va: non temer di tra le nebbie il grido
sinistro e il brontolar de la bufera;
se nell'anime amore ha posto il nido
ei vince ogni ombra corrucciosa e nera.

E nel tuo cor ci è sole; e del suo raggio
ei nutre quanto il tuo pensier vi attinge
e poi de l'arte ingemmasi al fulgore.

Felice te ! Me del fatal viaggio
l' egra vecchiezza in sul confin sospinge
e non spirami più manco il dolore.

*AD ARTURO GRAF.*

## I

Nel crepuscolo fosco odo lontane
musiche piene di malinconia,
rombar di venti e pianger di campane
nell'ora spenta dell'avemaria.

Candide come nebbie antelucane
passan fanciulle fior di leggiadria;
cuori spezzati dalle invidie umane,
anime infrante dalla nostalgia.

E vanno e vanno: e tu, come il desire
ti punge di saper dove, incalzando,
cacci quei tristi nomadi la sorte,

preghi; ma indarno, chè le angoscie e l'ire
adegua; e passa, i tuoi voti spregiando,
vittorioso despota la morte.

## II

E non co 'l carme, che nel triste core
ti nutre di sue lacrime il disio
non tu, poeta, al vasto uman dolore
farai più mite e più benigno iddio.

La sete ancor del libico avvoltore
del sangue di Prometeo non s'empio
e Fausto indarno il tardo sognatore
supplica e prega carità d'oblio.

L'oggi il ieri ripete e tale eterno
giro di fole e vaneggio di forme;
il più saldo pensier vinse e disfranca:

e l'anima in cotesto orrido inferno
sanguina e si dibatte, infin che stanca
sovra sè stessa si ripiega e dorme.

*A CORRADO CORRADINO.*

I

Quanti dolor contristano la vita,
quante èlla pugna orribili battaglie,
onde ora appar di lauri redimita
or chiusa in tristi e funebri gramaglie;

quanti lampi alla tenebra infinita
solcano le funeste nuvolaglie,
onde pur sempre l'anima smarrita
geme stretta del dubbio alle tanaglie;

tu ripeti nel tuo canto, che sale
alto come ravvolto in una pura
candidezza di luce trionfale.

Or vedi tu, fratello, entro la scura
notte dè' fati e delle cose? e quale,
dimmi, è il misterio della sepoltura?

II

Ahi triste, triste de' destini umani
inseguir la volubile tregenda;
ieri si pianse, e che farem dimani
se l'oggi stesso è una crudel leggenda ?

Pugneremo ? e di tanti impeti vani
dove è la meta che a valor ne accenda ?
piegheremo ? e perchè questa d' insani
sogni affannosa e comica vicenda ?

Intanto intorno a noi ride la lieta
innocenza de' figli, i quai non ànno
timor di tanto inutile armeggio,

e sapran poi che il padre era un poeta,
cui fu nemico il mondo e rideranno
di questo stolto che cercava iddio.

# ACCANTO AL CHITUMNO.

Qua formosa suo Clitumnus flumina luco
Integit et niveos abluit unda boves.
PROP.

## I

S'inarca il piano nel meriggio biondo
isplendiente come un clipeo d'oro,
e nel bacio del sole alto e fecondo
freme con largo palpito canoro.

Terso il fiume laggiù nel sen profondo
specchia diffusso il ciel di messidoro,
e, argenteo per le ripe, in fremebondo
murmure degli augei si mesce al coro.

Come le falci rilevate al sole
mandan lampi corruschi; e come geme
pietosa la canzon de' mietitori!

Io penso: — ahimè quante superbe fole!
questi il fato maligno incalza e preme;
e noi vili cantiam nozze ed amori.

## II

Come dilunga l'appennin selvoso
laggiù lontano in fosco ondeggiamento;
sale da' greppi in tetro e lamentoso
metro-battendo all'ardue cime il vento.

Con tardo volo un corvo accidioso
del limpido mattin fende l'argento
e, fior sanguigno, come a un pauroso,
il cor si schiude, strano incantamento.

Tardo e triste egli vola e a volta a volta,
su la serena azzurrità brillando,
pare una macchia radiosa e nera;

mentre giù basso, come una rivolta,
sbuca inattesa, al pian verde gittando
l'inno suo trïonfal, la vaporiera.

## III

Laggiù, laggiù, come attendata aspetta
Foligno il giorno delle glorie nove,
che, secura di se, vigile affretta
l'alme educando a gloriose prove.

— O sospirata, o santa, o benedetta
alba a che tardi ? a che t' indugi altrove ?
sorgi, noi siam la gran falange eletta,
che l'ira sprezza e i fulmini di Giove ! —

E intorno suonerà per la convalle
umbra il grido de' forti, e fia quel grido
di secura vittoria alto peana.

E non all'urto volgeran le spalle
quanti ha devoti quest' antico nido
all'avvenir della famiglia umana.

## IV

Tu l'ardue intanto, o gran padre Appennino,
vette, nel sol che intorno ampio fiammeggia,
dritte del ciel su il limpido turchino,
che di rosate nuvole mareggia,

tu me in alto sollevi; e, in un divino
sogno rapita, cui nessun pareggia,
lungi a più breve da 'l mortal confino
meta la spiritale alma veleggia.

In alto in alto; là, dove più pura
vibra degli ideal l'aura feconda,
in cui s'integra valida la vita.

In alto in alto; fuor dalla sozzura,
di questa valle, che ogni fango indan
nella luce del vero alta infinita.

V

In quel dolce e pietoso isolamento,
onde, animando del tuo amor le cose,
tu Dio sentivi nel rumor del vento
e nel fiorir de' gigli e delle rose. —

Dome dal novo insolito portento,
venian le belve a te miti e pensose,
e l'ire in quel tuo grande abbracciamento
ponean l'alme più acerbe e più sdegnose —

Tal tu vincevi amando: e alla più scura
notte di servitù tanti togliesti
quanti ti porser supplici le mani.

Questo or, frate, non più: chè la paura
di parer buoni, poveri e modesti
i cuor dissolve in sogni empi od insani.

## VI

— Mentre la casa mia piange e si duole
della gran povertà, che la circonda,
nuovo ne arrivi tu raggio di sole,
a consolar la tenebra infeconda.

E ancorchè omai delle paterne aiuole
rose l'umana ruggine ogni fronda,
e le speranze, gracili viole,
travolse del dolor l'impeto e l'onda:

tu ben ne giungi, e, del materno amplesso
forte, ti affidi all'arduo uman viaggio,
con Guido ed Ugo, i tuoi dolci fratelli.

Che ti assista la sorte, e che concesso
ti sia contar del gran pellegrinaggio
soltanto i giorni luminosi e belli! —

## VII

Dolce, Maestro Pietro, a' splendïenti
crepuscoli e alle mite albe rosate
rapir le morbidezze evanescenti
in sorriso di nuvole dorate;

dolce alle visioni iridescenti
dall'aureo sol dell'anima irraggiate
dar sembianza di vergini ridenti
e di martiri sante estasiate.

Librando alto il desio, bello il giocondo
coglier lume de' cieli e in tinte d'oro
poi riprodurne il palpito divino;

e, mentre plaude a tai prodigi il mondo,
gloria vera per te, cinger d'alloro
il giovan capo a Raffäel d'Urbino.

## VIII

« Siam calati da' monti, ove de' venti
selvaggio è il grido e la neve è fioccata,
dov'erba più non cresce e de' torrenti
l'acqua giù per le forre si è gelata.

Di fame ci morian lassù gli armenti,
brucando invano dentro alla nevata;
contro i lupi randagi e impertinenti
la lotta era continua e disperata.

Siam calati da' monti alla pianura
più tranquilla sperando e più secura
sede e men aspro il verno rovinoso;

e non cessa la pioggia e la fiumana,
irrompendo, allagò tutta la piana,
che pare — un mare — immenso e pauroso ».

## IX

Tra le fosse, laggiù, cipresso nero,
quali racconti tue novelle al sole?
così aggrondato, rigido, severo;
che ti affanni, a che pensi, e che ti duole?

Crucia anche te dell'essere il mistero
tentennante tra i sogni e le parole?
o i morti ti educaro in cimitero
tutte quante a spregiar le nostre fole?

Triste sapienza! e mentre il sol ti avvolge,
e del suo luminoso abbracciamento
tempra la fosca tua malinconia,

io penso: tutti un sol turbo travolge;
ma più infelice assai di te mi sento,
chè non ha sole mai l'anima mia!

## X

E non v'à, nò, non v'à raggio di sole
che i cuori appaghi e l'anime racqueti,
è cotesta nostra arte di poeti
è un vil gioco di ritmi è di parole.

Di ciance assordin le frequenti scuole
indici sofi e facili poeti;
stanno ardui, immoti i perfidi divieti
al fiotto assiduo di lor vacue fole.

E il dilemma non cade, e eterno il vostro
dubbio, Principe Amleto, ogni più ascosa
fibra avvelena della triste vita;

finchè la morte al lungo correr nostro,
maternamente tenera e pietosa,
pace apparecchia e quiete alta infinita.

# SU L'ORA BASSA.

Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo.

PROP.

Come da questa cerchia di monti, che vinto mi tenne,
a te sospiro, o lido de la Calabria mia!

Ave, lido ospitale! Che maschere turpi qui attorno,
che menzogne ne' cuori, che rozza plebe vile!

Come da questa cerchia di monti selvaggi, ferrigna,
a voi sospiro, o colli glauchi di miti olivi!

Al vostro rezzo io crebbi, amando la vita, la forte
vita, che de la gloria tende a l' eccelse cimè,

ed educavi a i larghi voli tu l'anima, o mare,
col tuo mugghiante flutto col tuo diffuso azzurro.

Tenne ella il dolce invito e assurse leggera nel sole.
Forse l'intenso foco l'arse le penne tutte;

ma di te le rimase perenne cocente desio,
di te memore fiume, di te frondoso clivo.

Oh di pieni di luce! oh giorni di gioie soavi!
oh de le Muse primo roseo fiorente riso!

Scendeano elle dai folti lacinï laureti cantando
a le tue rive bionde, Ionio selvaggio mare.

Ed era alto il peana; ed Ebe scotendo le chiome
flave, dicea di Sibari come fiorian le rose.

Ed era alto il peana e, l'etere aulente scorrendo,
a noi volgean d'Archita le colombelle il volo.

Nulla di questo quì. La notte qui scura de' chiostri;
quì d'ogni audacia umana nimica empia la Morte.

Di qua passan tutt' ora tonando gli arcangeli tetri:
— valle di pianto è il mondo, regno di gaudio i cieli; —

e atterrite le turbe rispondon gemendo: — perdono! —
e de la lingua, prone, rigano il suol di sangue.

Morte non vita questa. Qua tardo a la luce del vero
aperto il fior de l'anime e a l'avvenir si volse

Fremon compresse voglie, ruggendo ne i tumidi petti,
ma su le menti cala densa la nebbia ignava.

E pur, frate Francesco, la vostra parola fiorire
fea di speme il deserto a' dubitanti umani;

e a voi pareva il mondo miraggio lucente di Dio;
e Dio era di tutte cose universo amore.

Come da questa cerca di monti, che vinto mi tenne,
a te sospiro, o lido de la Calabria mia!

Ove lido ospedale! Che maschere turpi qui attorno,
che menzogne ne' cuori, che rozza plebe vile!

# INDICE


Dedica . . . . Pag. 5
Offerta . . . . » 7

PARTE 1ª

A Ettore Ximenes » 13
Franz Listz. . . » 17
Nozze di Cana. . » 21
Tentazione del deserto » 25
Heinrich Ketten . » 29
A Michelangelo . » 33
A Lionardo. . . » 37
Patria. . . . . » 41
A Domenico Oliva » 45
A Sarah Bernardt. » 49
Io ti ricordo. . . » 53
Primo canto. . . » 57
Ottobre . . . . » 61
Miranda. . . . . » 67
H. Heine . . . » 71
A Pol de Mont . » 75
V. Hugo . . . » 79
A Mario Rapisardi » 83
E tu perchè? . . » 87
C. Baudelaire . . » 91
Questi e Quelli. . » 95

PARTE 2ª

Veni creator spiritus Pag. 101
Ad Enrico Panzacchi » 105
Lampo . . . . » 111
Riposo . . . . » 115
A Edoardo Paoletti » 119
Schiave danzatrici . » 125
A Raffaele Belliazzi » 129
I feriti . . . . » 133
A Giorgio Drossinis » 137
Sul Golfo. . . . » 141
A G. C. Abba. . » 147
A Pietro Cossa. . » 151
Poemi de la notte. » 161

PARTE 3ª

A Vittorio Betteloni » 179
Templi . . . . » 185
A Gaetano Miranda » 191
Ad Arturo Graf . » 197
A Corrado Corradino » 201
Accanto al Chitumno » 205
Su l'ora bassa . . » 217